

PRIMI PASSI IN
Terra africana

LA SCUOLA DI NANE NANE
E IL SOCIALISMO EVANGELICO
DI PADRE RICCARDO

Tanzania, Morogoro, Nane Nane, (28 e) 31 luglio 2010

Un tipo bizzarro, *sui generis*, quantomeno curioso. Così ne parlano i seminaristi di Morogoro, senza nascondere un sorriso e un'occhiata d'intesa quando, durante il pranzo comunitario, li avvertiamo del nostro programma pomeridiano, che prevede una visita a padre Riccardo e alla sua scuola. Un uomo che sicuramente merita di essere conosciuto, sembrano raccontare quelle bocche storte. Forse allo stesso modo di come si va a guardare le scimmie o le giraffe al Mikumi Park, curiosi certo, ma senza dare troppo seguito alle sue farneticanti parole. Le aspettative non fanno che crescere, minuto dopo minuto, anche grazie alle battutine insistenti degli studenti.

Intanto il pranzo volge al termine e anche oggi, nell'affiancare il cuoco del seminario in cucina, George, abbiamo imparato diverse tecniche utili nell'arte culinaria. Per esempio due mezzi limoni, a mollo nella pentola, aiutano a non far uscire l'acqua che fa bollire le patate; ancora: le patate lesse ripassate nel burro in cui ha prima soffritto un po' di cipolla; infine, un misto di verdure a cubetti – cetrioli compresi – soffritte con una salsa bianca (aglio e cipolla frullati insieme all'olio) e "spente" poi con mezzo bicchiere di latte. Finiamo di lavare i piatti e la Toyota è già lì, motore acceso, che ci aspetta.

Una grande buca per la spazzatura (*shimo la takataka*) è la prima cosa che si incontra entrando a Nane Nane, prima di arrivare nell'ampio cortile formato dai caseggiati che ospitano la "scuola di Riccardo". I servizi di nettezza urbana non si spingono mai oltre i confini delle grandi città, la spazzatura è una piaga con cui la gente dei villaggi deve fare i conti, cercando di smaltirla come può. Spesso lasciandola in mezzo alla strada, nei solchi scavati dall'acqua piovana che scorre torrenziale nella stagione delle piogge e trascina via tutto quello che incontra. Impossibile poi non imbattersi nell'odore acre del fumo della spazzatura incendiata, che in ogni villaggio ti brucia le narici. È uno di quegli odori cui difficilmente ci si abitua. Noi stessi, per smaltire i rifiuti, dobbiamo abbandonare i sacchetti dietro il seminario, alle spalle del campo di pallavolo/basket, dove sorge una piccola discarica proprio di fronte alla porta di casa di Dixon, il custode. Il luogo è facilmente riconoscibile, indicato da un cumulo di cenere bianca in mezzo al prato. Le buste possono restare sotto il sole anche per diversi giorni e poi, quando raggiungono una certa rilevanza, passa Dixon e appicca l'incendio.

Ci sono *shimo* ovunque. Ce ne sono di grandi per la raccolta collettiva dei villaggi, per le scuole e per gli asili, ma ce ne sono anche di piccole, improvvisate e sparse qui e là, per la raccolta domestica e occasionale. Chiunque può scavare la propria buca e bruciare qualsiasi cosa, indisturbato. Non occorre una laurea in chimica per comprendere il danno arrecato alla salute delle popolazioni e alle coltivazioni da queste nuvole di fumo tossico che attraversano giorno e notte i villaggi e i campi. E poi, ancora una volta, il confronto tra *noi* e *loro* sorge spontaneo: il rapporto tra l'immondizia prodotta da un africano e quella prodotta da uno statunitense, leggevo da qualche parte, è di circa uno a mille. La prima considerazione, dato il danno all'ecosistema, è che noi consumiamo troppo, riutilizziamo poco, ricicliamo nulla. Seconda considera-

zione: la modernizzazione e i suoi bisogni indotti, che inevitabilmente raggiungeranno anche questi angoli di mondo, provocheranno un aumento indiscriminato della produzione di rifiuti – soprattutto plastici ed elettronici – e, conseguentemente, delle malattie legate alle sostanze tossiche che questi sprigioneranno in misura sempre crescente dai roghi del *takataka*.

A volte facciamo fatica a capire chi stiamo andando a incontrare. Non sembra si tratti del tipico sacerdote missionario che ha dedicato la sua vita all’Africa e di cui siamo abituati a intessere le lodi. Per noi, totalmente digiuni, padre Riccardo è preceduto dalla sua fama; sembra muoversi tra realtà e irrealtà, una figura sfocata, una leggenda. Di lui si sa molto poco, della sua parabola biografica si conoscono solo alcuni aneddoti salienti e spesso confusi, tramandati per via orale dai racconti di altri viaggiatori che, come noi, si sono imbattuti nel frate francescano. Si sa che la sua vocazione si è alimentata e ha saputo conciliare, da un lato, la spiritualità pauperista francescana originaria e, dall’altro, il socialismo africano di Nyerere. Comprendiamo subito che, per la sua testimonianza radicale del Vangelo, è conosciuto in tutta la regione, ma è anche un personaggio controverso e scomodo.

Ad aumentare poi l’alone di mistero intorno alla sua figura, ci si è messa anche la “buca” alla prima visita. Appena arrivati alla scuola, Harrison, uno stigmatino di Morogoro che ci ha fatto da guida, ha cercato un professore per andare a chiamare padre Riccardo e vedere se fosse stato possibile incontrarlo. Il professore ha poi mobilitato una serie di informatori che sono partiti senza più fare ritorno. Qui funziona così, si onorano gli appuntamenti e si eseguono le consegne con una certa approssimazione ma con tanta pace e serenità. Si fa quel che si può, e quello che non si può... *nzuri* lo stesso, bene. E così, prima visita e padre Riccardo irreperibile.

Attraversiamo il grande cortile dove alcuni studenti confabulano animosamente ma composti. Tutti indossano pantaloni bordeaux e maglietta tipo *polo*, di colore blu elettrico, con scritto sulla schiena il nome che padre Riccardo ha voluto per la scuola: Auto Liberation For Africa (ALFA). Dalle sbarre arrugginite delle finestre scorgiamo qualche volto nella penombra delle aule. La buca del *takataka* è ormai lontana alle nostre spalle. Man mano che ci addentriamo nella scuola le percezioni si affinano e raccolgono più informazioni: nella polvere sottile che si alza dal suolo scorgiamo i contorni tutti identici e allineati delle biciclette color metallo, disposte in ordine sul piazzale a destra, e distinguiamo chiaramente le divise dei ragazzi dagli abiti *casual* dei docenti. Attraverso le solite finestre – sarebbe più opportuno definirle “aperture nei muri” visto che di infissi e vetri non se ne vede nemmeno l’ombra – possiamo notare l’affollamento delle classi, con i banchi attaccati alla cattedra, il brusio di fondo, gli insegnanti che tentano di alzare la voce per le loro spiegazioni. È inevitabile, noi siamo i “diversi” e la nostra sosta ha turbato gli equilibri della scuola, ha ingenerato un livello di eccitazione che, seppur minimo, va moltiplicato per le centinaia di persone stipate nelle strutture che ci circondano.

Nonostante l’impressione di decadenza e sovraffollamento, la scuola ALFA rappresenta un punto di eccellenza per gli standard qualitativi dell’istruzione in Tanzania. Privata, a costi ridotti, con un corpo docenti di elevata qualità, la scuola è apprezzata in tutto il Paese e le famiglie della regione sgomitano per potervi iscrivere un figlio. Padre Riccardo “allarga” quanto può le classi, estende l’iscrizione ma, nonostante tutto, la maggior parte degli aspiranti alunni restano esclusi e per loro – soprattutto per le ragazze – l’unica possibilità che resta è, con altissima probabilità, la strada.

La scuola pubblica non riscuote lo stesso successo di quella privata, soprattutto se cattolica: il governo ha costruito capannoni in mol-

ti distretti del Paese, per portare l'istruzione vicino ai villaggi, e ha poi raccolto le iscrizioni dei giovani. Tutto questo ha inciso positivamente sugli indicatori statistici dell'istruzione nazionale (scolarizzazione, tasso di iscrizione, analfabetismo, numero di scuole). Poi, però, la qualità dell'insegnamento è pessima, i docenti sono insufficienti e sottopagati, si parla poco e male l'inglese, i ragazzi il più delle volte lasciano gli studi e, nel migliore dei casi, si mettono a lavorare.

Accanto alla scuola, all'ombra di un altissimo baobab, sorge un collegio dove trovano alloggio circa 700 studentesse. Il dormitorio è circondato tutto intorno da un filo spinato per disincentivare, dicono, le incursioni notturne dei giovani della scuola. In realtà, se non fosse per l'allegria che risuona con forza tra i caseggiati del dormitorio, si avrebbe l'impressione di stare davanti a un lager.

Entriamo, alcune ragazze si nascondono, timide, alla nostra vista. Altre si propongono di farci da guida attraverso le camerate e i luoghi di ritrovo. Molte, infine, guardano da lontano. Le ragazze parlano e studiano all'aperto, sedute in terra o sui pochi muretti, tutte insieme, con la loro divisa grigia con la medesima scritta sulla schiena, in circoli più o meno grandi, a seconda della materia. Ci chiniamo per leggere furtivamente alcune pagine. Sono scritte in inglese, in bella grafia. *Math, Human Right*, le materie che riconosciamo. Mentre camminiamo attraverso la struttura sentiamo che gli sguardi su di noi non ci lasciano nemmeno per un attimo. Un gruppetto di ragazze saluta e ride vistosamente per dare nell'occhio, altre si scambiano pacche sulle spalle divertite per la nostra presenza, altre ancora si rifugiano dietro porte e finestre. Ma anche da lì dietro ci incollano gli occhi addosso. È strana questa percezione di alterità ribaltata, di essere guardati proprio in quanto diversi, di suscitare l'ilarità e la curiosità dei "normali". In Tanzania noi siamo *wazungu* (bianchi), allo stesso modo in cui gli immigrati africani in Italia sono neri, negri o, peggio ancora, "di colore".

Per una volta siamo minoranza. Ma qui il diverso, l'ospite, non costituisce un problema, è sempre benedizione.

Non ci sono telefoni cellulari, e-mail, agende per padre Riccardo. Ci sono però dei messaggeri che, appena lui si è reso disponibile, sono venuti a chiamarci al seminario, per evitare così un secondo buco nell'acqua a Nane Nane.

Siamo in una stanza quadrata con il tetto in paglia sorretto da piccolissime travi di legno. Per sedie pochi sgabelli traballanti; sul pavimento solo terra rossa e compatta. Quello che ci accoglie è un uomo piccolo, magro, con una lunga barba bianca e dei grandi occhiali di plastica vecchi color senape. Il saio gli cade morbido fino alle caviglie, è logoro, malridotto, legato in vita con una corda a sua volta intrecciata con un rosario nero. All'altezza del cuore, una piccola toppa scolorita, che si direbbe di cotone o iuta, con il simbolo dei Piccoli Fratelli e Sorelle d'Africa: una sagoma nera del continente, attraversata da un'ampia croce rossa e una piccola "M" gialla, nell'angolo in basso a destra formato dall'intersezione dei due bracci della croce. Le mani si accarezzano tra di loro, i piedi nudi scavano una piccola affossatura del terreno sotto il tavolo. Subito ci spiega che ha sposato in pieno la spiritualità francescana, come fosse il suo segno distintivo, più importante ancora del nome. Proprio quella vocazione così radicale lo ha poi spinto ad attraversare i diversi ordini francescani – secolare, minore, riformato – fino ad approdare alla drastica presa d'atto della paradossale inconciliabilità tra il messaggio del fondatore e il successivo cammino della congregazione. «Se si cede anche solo a un piccolo compromesso perché lo si ritiene necessario», dice, pensando ai suoi confratelli, «gli altri compromessi, ben più grandi e sporchi, verranno naturali». E così, per vivere la povertà – non una povertà "adeguata ai tempi", non una povertà "relativa", ma in piena condivisione delle sofferenze e delle privazioni con la gente dei villaggi intorno a Morogoro

– padre Riccardo ha fondato, nel 1997, i *Ndugu Wadogo wa Africa*, i Piccoli Fratelli e Sorelle d’Africa, ottenendo l’approvazione delle Costituzioni dal vescovo di Morogoro, Telesphore Mkude.

La maturazione di uno stile di condivisione nella povertà totale ha radici ben piú lontane nella parabola esistenziale di padre Riccardo. A diciassette anni, infatti, abbandonava gli studi e si trasferiva a vivere con i baraccati nella periferia romana. Con naturalezza estrema, cosí motiva la sua decisione di adolescente: «Se loro non potevano studiare, allora non è giusto che io studi». Poi la vocazione religiosa, cresciuta mentre in Italia montava la contestazione sessantottina e l’approfondimento del socialismo di Nyerere, dottrina che lo rapisce spingendo il suo cuore verso quel Paese, ancora ignoto, che è la Tanzania. Il Vangelo di padre Riccardo incontra, in questa fase, la causa della lotta al capitalismo e della promozione di una società diversa, piú umana e solidale. Arriva solo piú tardi – e del tutto inaspettata – la chiamata dai vertici per partire missionario. Per pura coincidenza proprio in Tanzania, dove ha potuto toccare con mano i danni provocati dalla violenza dell’occidentalizzazione dell’Africa. Qui il radicamento ulteriore della sua idea di povertà, il rifiuto dell’uso del denaro (poi ripristinato ma solo per le necessità della scuola) e la dedizione totale alla preghiera, di giorno e di notte, e al progetto di promuovere un’istruzione di qualità per tutti, soprattutto per i piú svantaggiati.

Ben presto rimasto solo, abbandonato dai suoi stessi confratelli italiani, che non hanno sopportato uno stile di vita cosí radicale, oggi vive in un convento di terra e paglia e da lí dirige le sue attività nella scuola. Ha sposato la Tanzania e la sua gente spogliandosi di tutto per essere in tutto come loro. Lasciando addirittura la cittadinanza italiana, «cosí non possono piú mandarmi via di qua, nemmeno se scoppiasse una guerra e la mia vita fosse in serio pericolo». Vive con circa un euro di spesa settimanale per il cibo, ed è sincero quando afferma di non desiderare altro denaro. Con la mente torniamo agli inviti che la nostra “guida”, padre

Claudio, ci esplicita o ci testimonia: evitare il piú possibile la birra, non in virtú di qualche riferimento morale contrario all'alcolismo, ma molto piú semplicemente perché qui la gente la birra non se la può permettere. Padre Riccardo, con il denaro che serve per acquistare una bottiglia di birra qualsiasi – una Kilimanjaro, una Safari, una Tusker – ci va avanti due settimane. Sobrietà, ci insegna Claudio, è anche condivisione degli stili di vita, stare con la gente e vivere come la gente, senza distinguersi.

Parla poco, padre Riccardo, è tanto radicale nei modi di vita quanto mite nei toni e misurato nelle parole. Il sessantottino militante della gioventú ha lasciato il posto alla testimonianza, al dono di sé. Non crede nel progresso e nella modernità, non crede nell'Occidente e nei suoi aiuti interessati. «L'Africa si salva con l'Africa», dice recuperando un motto che fu di San Daniele Comboni. Da quando ci sono gli occidentali, la storia del continente è stata lacerata dallo sfruttamento e dalla rapina. Ieri come oggi, poco cambia. La Tanzania, economicamente in ginocchio, è curiosamente il terzo estrattore d'oro del mondo. Ma dove finisce tutto l'oro del sottosuolo? La piú importante risorsa del Paese, dice, è rappresentata dai suoi giovani, ed è proprio sui giovani che ha deciso di puntare, per un'autentica "autoliberazione".

Concludo queste pagine con alcuni stralci delle circolari scritte da padre Riccardo in diverse occasioni del cammino della sua comunità, raccolte e pubblicate dalla sua famiglia sul sito dei Piccoli Fratelli e Sorelle d'Africa. In questo passo del 31 marzo 2001, ad esempio, condanna senza mezzi termini la deriva culturale e spirituale dell'Occidente: «Nella storia della Chiesa il secolo appena trascorso resterà ricordato per la conversione dell'Africa e la contemporanea apostasia dell'Europa. C'è da stupirsene? Ogni seme per attecchire e ogni pianta per sviluppare ha bisogno di condizioni vitali. Il cristianesimo ha bisogno, appunto, dell'umiltà e della semplicità. Se oltre a esse manca anche la generosità e la purezza, è la fine».

Così invece ricorda, il 23 ottobre 1999, Julius Kambarage Nyerere, il Padre della Nazione, scomparso nove giorni prima: «Un uomo di fede, un uomo di giustizia e di pace fino all'ultimo. Anche dopo aver saputo che la leucemia gli lasciava pochi mesi ha continuato a lavorare per la riconciliazione del Burundi. Un uomo vero, sapiente e sorridente, *mtu ni watu*, come si può dire con un'espressione concisissima difficile da tradurre: "persona di persone", con gli altri e per gli altri. Tutti noi tanzaniani siamo coscienti che egli è stato un vero dono di Dio, più unico che raro, e non solo in questo continente alla deriva. Abbiamo pregato che la sua vita fosse prolungata, poi tutti abbiamo piegato il capo al piano di Dio. Ci siamo raccomandati a vicenda di non disperdere l'eredità di pace che è il principale vanto di questo Paese. Nessuno nasconde un certo smarrimento, il timore che la situazione cambi in peggio [...]. Quanto ha fatto un laico cristiano come Nyerere perché ognuno abbia quanto dovuto alla dignità umana! Ora egli ci ha lasciato il suo leggendario bastone del comando perché portiamo avanti la sua lotta contro l'ignoranza, la malattia e la miseria, per una civiltà dell'amore, dell'eguaglianza e della solidarietà».